

## Introduzione

Sono sempre stato convinto, fin dagli inizi della mia carriera di insegnante – e ora lo sono ancora di più a motivo della mia nuova professione di analista –, che ciò che fa di un insegnante un buon insegnante (o un insegnante «sufficientemente buono» – come direbbe Winnicott) non siano tanto le conoscenze relative alla disciplina che insegna, e neppure le abilità metodologiche e didattiche, quanto piuttosto le competenze nella relazione, cioè la sua **disponibilità a costruire e mantenere relazioni** in grado di favorire negli interlocutori il loro sviluppo, la loro crescita e il loro divenire se stessi.

Naturalmente la disponibilità alla relazione e la capacità a costruire buone ed efficaci relazioni (le cosiddette «competenze relazionali») non sono doti innate, ma si possono apprendere sia leggendo buoni libri, sia sperimentandole con il mettersi per primi in gioco. **Ogni trasformazione** – e l'educazione è un percorso di trasformazione verso ciò che è più buono, più vero, più giusto, più bello – avviene sempre nel contesto e nel crogiolo di una relazione. Non si dà trasformazione al di fuori di una relazione, e l'insegnamento dovrebbe essere guidato, oltre che dalle cose da insegnare e dalle metodologie didattiche più all'avanguardia per insegnarle al meglio, anche, e forse soprattutto, dalla **cura per la relazione**.

Questa, peraltro, è una delle lacune nella formazione alla professione docente, come hanno evidenziato Ugo Avalle e Michele Maranzana, autori del noto *Manuale di Pedagogia* su cui si sono formati migliaia di insegnanti: «I ragazzi considerano il docente come un modello di condotta e come un soggetto rappresentativo del sistema sociale adulto, anche se spesso gli viene rimproverata la mancanza di disponibilità ad affrontare l'aspetto comunicativo e relazionale della sua funzione formativa».<sup>1</sup>

Da qui l'idea di questo libro, che si pone l'**obiettivo** di illustrare e amplificare proprio quelle «competenze relazionali» che dovreb-

<sup>1</sup> U. AVALLE, M. MARANZANA, *La prospettiva pedagogica. Dal Novecento ai giorni nostri*, Paravia-Pearson, Milano 2016, p. 282.

bero essere una dimensione costitutiva della professionalità docente. Lo farò facendo riferimento a quanto anche l'esperienza della relazione analitica (vissuta prima come paziente e ora come terapeuta) mi ha insegnato. Come infatti ciò che provoca la trasformazione e la guarigione nella relazione analitica non sono tanto le più o meno geniali intuizioni o i sapienti *insight* del terapeuta, quanto le dinamiche del *transfert* e del *controtransfert* – cioè, in definitiva, l'esperienza di una relazione che accolga incondizionatamente e faccia sentire riconosciuti e accettati nella propria identità, spesso frammentata e ferita –, così pure in ambito educativo e formativo **ciò che fa la differenza** non sono tanto le sapienti ed efficaci lezioni dell'insegnante quanto la sua capacità di stare nella relazione con i suoi alunni, interagendo con il loro vissuto, per (ri)metterlo in movimento.

Tali «competenze relazionali» **valgono trasversalmente per ogni insegnante ed educatore**, a prescindere dalla materia che insegna e dall'età che hanno i suoi interlocutori. È di queste competenze che si occupa questo libro, anzitutto evidenziando la necessità di fare proprie le funzioni «materne» e «paterne» nella relazione educativa e, in secondo luogo, amplificando alcune delle strategie tipiche della relazione analitica che – *mutatis mutandis* – possono essere proficuamente riutilizzate nel contesto della classe scolastica e della relazione educativa.